

Drammatica trattativa con i federali asseragliati nelle guarnigioni della capitale. Oggi nella capitale in guerra arriva il ministro degli Esteri di Mosca Kozyrev

Accordo tra serbi e mussulmani per il ritiro di tutti i soldati. Se ne vanno altri 100 caschi blu dell'Onu fermati più volte ai posti di blocco

Mediazione dei russi in Bosnia

Allarme in Friuli: sono giunti i primi seicento profughi

Ultimatum dei musulmani di Sarajevo ai soldati dell'ex-armata federale asseragliati nelle caserme. Drammatiche trattative telefoniche, quindi, poco prima dell'assalto un nuovo patto che prevede la smobilitazione delle caserme. Oggi a Sarajevo il ministro degli Esteri Russo Kozyrev per una mediazione. Si ritirano altri 100 caschi blu. Allarme in Friuli: giunti i primi 600 profughi



L'arrivo in Italia a Villa Opicina di profughi provenienti dalla Bosnia

SARAJEVO. La folle guerra bosniaca non ha soste. Le pause, le tregue sono finzioni che servono agli eserciti e alle bande per preparare nuovi ultimatum, nati e sanguinosi regolamenti di conti. Il disimpegno delle forze dell'Onu, che battono in ritirata, ha innescato, come era prevedibile, una nuova escalation dei combattimenti. Quello decisivo sembra ormai imminente. E come in Croazia il campo di battaglia è attorno alle caserme dell'ex-armata federale. La posta in gioco è il possesso dell'armi decisive per spostare le sorti del conflitto. Ieri un nuovo ultimatum, stavolta dei musulmani, decisi ad acquistare le armi. I «berretti verdi» di Izetbegovic, a corteo di armi, hanno intimato ai federali asseragliati nelle due ca-

serme, la «Maresciallo Tito» e la «Viktor Bubanj», di far fagotto abbandonando l'arsenale all'interno. Lo sgombero doveva avvenire entro le diciassette di ieri. Ma il braccio di ferro prosegue. Nei giorni scorsi serbi e musulmani avevano concordato il ritiro delle forze federali che Milosevic intendeva richiamare in Serbia. Ma come sempre accade in questa assurda guerra, i patti si fanno e si disfano nello stesso momento. Ieri febbrili trattative telefoniche tra due esponenti della presidenza bosniaca e il generale Zivota Panic, il falco che ha preso il posto di Adzic al ministero della Difesa. Ma i colloqui telefonici non hanno portato ad alcun risultato. E' chiaro che i serbi della Bosnia, che nei giorni scorsi hanno

eletto un governo separatista e rivendicano la fedeltà delle truppe ex-federali, non intendono cedere le armi agli avversari. E i musulmani non intendono rinunciare alle armi. Così, passo dopo passo, si va verso scontro finale. Le forze dell'Onu, che solo pochi mesi fa avevano fissato il comando proprio a Sarajevo, hanno lasciato nella capitale bosniaca

una centinaia di uomini. Una rappresentanza che mantiene a Sarajevo solo formalmente il comando delle forze Onu. Ieri altri cento caschi blu hanno lasciato la regione. Tra questi il comandante dell'operazione Onu, il generale indiano Satish Nambiar. Lungo il cammino verso Belgrado il convoglio dei caschi blu è stato più volte fermato ai posti di blocco dei fe-

derali. Nei giorni scorsi i soldati dell'Onu erano stati più volte attaccati, in particolare dai serbi, e per questo motivo il segretario generale Boutros Ghali ha deciso il ripiegamento della forza Unprofor.

Poco dopo la partenza della seconda colonna degli ufficiali del comando dell'Unprofor la capitale della Bosnia Erzegovina è stata nuovamente bom-

bardata dall'artiglieria serba. I cannoni delle forze serbo-montenegrine hanno martellato anche Mostar e Kaplina nel sud del paese, mentre nel nord sono le forze croato musulmane ad avere l'iniziativa e le loro controffensive nelle zone di Bosanski Jamaz e Brko stanno mettendo in difficoltà i federali.

La difesa territoriale della Bosnia Erzegovina è riuscita a scacciare gli estremisti serbi anche dai rioni nei pressi del centro di Sarajevo da dove sabato i serbi hanno tentato di fondare le linee difensive croato-musulmane per dividere la città in due parti.

L'artiglieria serba è molto attiva anche in Slavonia Orientale e in Croazia dove ieri, intorno alle dodici, è iniziato un pesante bombardamento del centro di Osijek e dei quartieri residenziali nella parte meridionale della città.

Dalle zone di guerra fuggono migliaia di profughi che Croazia e Slovenia non sono in grado di ospitare. Da ieri è ospite dell'Italia un primo gruppo di profughi bosniaci. Si tratta di 616 persone, donne, bambini e anziani, provenienti da villaggi situati tra la Bosnia e

la Croazia. Duecentosessici sono stati sistemati nel centro della Cri di Jesolo (Venezia); 3 a Cervignano del Friuli; 240 nella caserma «Cagnona» di Forlì e 157 nella caserma «De Goli di Strigno» (Trento). Un secondo centro dovrebbe essere allestito a Gorizia. Si dà infatti per certo l'arrivo di altri profughi. Da Zagabria sono stipati su un treno in attesa di partire 1.500 persone, ed altre 1.600 affollano la stazione. Le prefetture del Friuli sono in stato d'emergenza, e il ministro degli Esteri De Michelis ha chiesto una riunione straordinaria dei dodici paesi della Cee, proprio per discutere il problema dei profughi. Per tutta la giornata di ieri la Farnesina si è tenuta in contatto con gli ambasciatori italiani in Slovenia e Croazia, e con le autorità austriache e tedesche.

Per il ministro dell'emigrazione Margherita Boniver, che intende recarsi nelle repubbliche dell'ex Jugoslavia, «occorrerà una sorta di pianificazione, di accettazione per quote quantomeno dai paesi limitrofi visto che l'Europa non può fare di più per arrestare il genocidio, quantomeno si organizzino sul versante umanitario».

Azerbaijan paralizzato dalla crisi Armenia all'offensiva «Azeri tornate al fronte»

A Baku, capitale dell'Azerbaijan, calma tesa alla vigilia della convocazione del parlamento. Nelle zone di guerra continua l'offensiva armena finalizzata a creare un corridoio fra l'Armenia e l'enclave del Nagornyj Karabakh. Appello del ministro della Difesa perché i volontari tornino a combattere e lascino la capitale. L'ex presidente Mutalibov potrebbe essere nascosto in città.

acquisite grazie al sostegno popolare e all'arrivo, confermato indirettamente dall'appello del ministro della Difesa, dei militanti armati impegnati al fronte.

Nella capitale azera la giornata di ieri è stata relativamente calma. Alcune migliaia di persone hanno inscenato una manifestazione a sostegno del Consiglio nazionale, organo in mano agli ex comunisti che sabato, dopo la rivolta, ha dato vita a un governo provvisorio allargato agli oppositori del Fronte nazionale, mentre altre migliaia hanno manifestato a sostegno del Fronte nazionale. Il parlamento, oggi, dovrebbe votare la fiducia a questa nuova compagine governativa. Il vuoto di potere a Baku, l'offensiva militare armena rendono estremamente incerta la convocazione di una Conferenza di pace, patrocinata dalla Cscs e affidata al lavoro diplomatico dell'italiano Mario Raffaelli e che dovrebbe tenersi a Minsk, capitale bielorusa. Gli esponenti del Fronte nazionale ammettono gli insuccessi militari dell'ultimo periodo e promettono, se vinceranno le elezioni, di riconquistare il terreno perduto.

JOLANDA BUFALINI

La guerra con gli armeni per il controllo del Nagornyj Karabakh torna ad occupare il centro dell'attenzione dei politici dell'Azerbaijan dopo la rivolta che ha estromesso dal potere, per la seconda volta, l'ex presidente Aiaz Mutalibov. L'offensiva militare delle formazioni armenie è infatti ripresa con grandissima intensità e questa volta, estromessi dal tutto gli azeri dal territorio conteso (l'enclave armena in Azerbaijan del Karabakh) l'attacco si dispiega, nella striscia di terra che separa il Nagornyj Karabakh dall'Armenia. L'obiettivo strategico è la città di Lacin, snodo fondamentale per creare un corridoio tra la regione contesa e l'Armenia, sottoposta da più giorni, se-

condo fonti azere, da ovest, dalla città armena di Gumis, e da est, dalla città recentemente conquistata di Shusha. A Baku il ministro della Difesa, Ragim Kazied, ha rivolto un appello ai volontari giunti a Baku perché tornino nella zona di guerra. Si tratta di vedere se l'appello, nella partita delicatissima che si gioca a Baku per l'equilibrio delle forze politiche interne, sarà seguito. Oggi, infatti, si riunisce il parlamento, lo stesso che giovedì scorso aveva restituito i poteri a Mutalibov che dovrebbe, invece, questa volta sancire nuovamente la data delle elezioni per il 7 giugno prossimo. La presunta presenza a Baku di Aiaz Mutalibov rende insicura l'opposizione delle posizioni



Stati Uniti «Suicidio party» per l'eutanasia di una donna

NEW YORK. Un «suicidio party» ha accompagnato l'eutanasia di una donna (nella foto mentre indossa la maschera che le toglierà la vita con inalazioni di monossido di Carbonio) al quale ha partecipato il «Dottor morte», come è chiamato Jack Kevoorkian, che l'ha assistita nel suicidio. «Una scena grottesca», così la definiva il medico legale, giunto nella casa della donna dopo il suicidio: «Erano tutti allegri, mi hanno offerto un caffè con il cadavere accanto».

Oltre il 55% di «sì» al referendum sull'adesione La Svizzera farà parte del Fmi ma la maggioranza non ha votato

La Svizzera si associa al Fondo monetario internazionale. Il 56% ha risposto sì al referendum e la Confederazione può lasciarsi alle spalle gli anni della separazione. Ma, visto il notevole astensionismo, solo due svizzeri su dieci sono d'accordo. In Europa non c'è più spazio per l'isolazionismo: colpa dell'interdipendenza economica, della recessione e del pesante fardello della criminalità finanziaria.

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

Questa volta non è andata come sei anni fa quando il referendum per l'adesione all'Onu venne clamorosamente bocciato. Questa volta la Svizzera romana ha tirato su il responso delle urne. Ginevra ha raggiunto il 71,6% di sì, seguita da Zurigo, Berna, Basilea. Più cocciuti gli svizzeri dei piccoli cantoni interni, tutti di lingua tedesca. Il Fondo monetario internazionale è una istituzione che «scorrompe» chi ne fa parte, limita la sovranità, incute timore con i suoi programmi inguagliatori. La Svizzera ha conosciuto da un anno a questa parte i tempi un po' meno dorati dell'inflazione più alta di quella tedesca e francese, di una crescita bassa, ma il momento in cui gli esperti di Washington correranno al suo capezzale sono ancora lontani.

La strategia degli elettori forse tiene poco conto di questi elementi. Se si guarda oltre le cifre del referendum sull'adesione alla prima istituzione finanziaria del mondo (che comporterà pure l'adesione alla Banca Mondiale) si scopre che in realtà poco più di due elettori su dieci hanno votato sì visto che ha votato solo il 40% degli elettori. Il responso delle urne è valido a tutti gli effetti e i partiti di governo radicali, democristiani e centristi si aggiudicano la vittoria a pieno titolo.

Per il no si erano schierati l'estrema destra e i movimenti terzomondisti, i socialisti (che fanno parte del governo) sono stati divisi fino all'ultimo tanto che non si sono presentati al voto con una posizione ufficiale. Impresa e finanza si sono decisamente schierate per il sì.

Un paese che detiene il primato della formazione e dello smistamento dei capitali, che per un posto di lavoro all'interno ne crea dieci all'estero, in una Europa nella quale si abbattano le frontiere finanziarie (non ancora quelle commerciali) e in cui si spostano i centri di decisione pubblica non rende più l'antica rendita isolazionista della Confederazione. Non è un caso che negli ultimi due-tre anni il dibattito pubblico in Svizzera sia stato dominato dal concetto: crisi di identità. Poco prima di morire (nel dicembre 1990) il drammaturgo Friedrich Dürrenmatt scriveva di una Svizzera «spregiata senza muro». I potenti banchieri, molto lontani dalle suggestioni letterarie, arrivarono a conclusioni in fondo non diverse: può la Svizzera resistere ad una Europa che cambia polo d'attrazione, può resistere sugli esclusivi standard di connettività del Tir come alla libera circolazione dei capitali e al controllo internazionale sul traffico di capitali raccolti dai mafiosi della droga e riciclati a Lugano?

Il voto di ieri era considerato dai partiti di governo un test importante per le future tappe politico-diplomatiche della Confederazione: in dicembre ci sarà il referendum per l'in-

gresso nello «spazio economico europeo» e un voto negativo avrebbe significato una bocciatura dell'intera politica estera. Ma se l'isolazionismo ha perso, l'isolazionismo resta molto diffuso. Solo due svizzeri su dieci accettano di far parte del Fmi perché questo è un primo passo formale verso l'integrazione lenta ma totale nelle istituzioni sovranazionali. Si teme l'erosione della neutralità elvetica, la perdita di antichi e tuttora vegeti diritti popolari (il referendum), i contadini non vogliono perdere i sussidi, le municipalità e le aziende le restrizioni sull'immigrazione (quasi un residente su cinque è straniero). Dall'altra parte, non si può fare a meno dei vantaggi dell'aggiustamento «europeo» delle regole dorate che hanno fatto potente e indiscutibile il ruolo della finanza e dell'industria chimica. Ne godono i banchieri, gli industriali e i dipendenti. E crollato perfino il tabù delle restrizioni per gli azionisti stranieri.

Ieri, gli svizzeri hanno votato anche a favore della creazione di un servizio civile e una legge che vieta le manipolazioni del patrimonio genetico e di embrioni umani, limitando la fecondazione in vitro ai casi di sterilità e gravi malattie genetiche.

Condannato a tre anni senza alcuna attenuante Turco ferisce preside razzista La sentenza divide Berlino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Tre anni e mezzo di prigione per un ragazzo di diciotto anni sono una pena grave. Ma grave è anche il fatto che a Cem B., turco e residente a Berlino, è costato la condanna: il ferimento a coltellate del preside della scuola che frequentava. I giudici della nona sezione penale del Tribunale di Berlino, così, non hanno avuto dubbi e non hanno concesso attenuanti. Giustizia è stata fatta? C'è chi ne dubita e la sentenza è stata accolta con molte proteste. Non tanto per la severità della pena quanto per il modo in cui si è svolto il processo. I giudici, secondo il parere degli avvocati difensori del giovane, non avrebbero tenuto conto delle circostanze in cui maturò l'aggressione; avrebbero avuto un atteggiamento pre-

concetto, viziato da una evidente ostilità nei confronti dell'imputato. La condanna di Cem, un caso giudiziario «minore», assume un valore emblematico della difficoltà della giustizia tedesca a valutare il peso della xenofobia strisciante, dell'intolleranza di cui si sentono vittime e del senso di esclusione nei comportamenti devianti di tanti giovani stranieri.

Il ferimento risale al novembre dell'anno scorso. Una mattina, davanti ad altri studenti, Cem B. aggredisce Hansjörg Ebert, preside della Hermann-Hollerith-Schule nel quartiere di Steglitz, e gli vibra diverse coltellate. Perché? Cem, dichiarerà durante il processo, si sentiva discriminato e trattato ingiustamente. Poco prima aveva sa-

puto che il preside aveva deciso di espellerlo dalla scuola. Lui - ha sostenuto - non aveva intenzione di uccidere, ha agito sotto l'impulso del momento. Il tribunale non gli ha creduto, in fin dei conti aveva pur sempre un coltello in tasca, e la condanna è stata per tentato omicidio.

Ma in che clima è maturata l'aggressione? I giudici non hanno ritenuto di dover porre la domanda. Agli atti del processo sono stati acquisiti i registri di classe e le pagelle di Cem, per verificare se si trattasse di un ragazzo ribelle e indisciplinato, ma neppure una testimonianza sull'atmosfera della scuola, sull'atteggiamento degli insegnanti e del preside nei confronti degli studenti «non tedeschi». Eppure un motivo per indagare in questa direzione non mancava: contro il

preside Ebert, che ha rifiutato di commentare la sentenza, è in corso un procedimento disciplinare amministrativo per aver usato pubblicamente espressioni razziste. In una lettera aperta del dicembre 91 l'insegnante se l'era presa, infatti, contro «falsi assillanti, i polacchi che rubano le auto e i turchi trafficanti di droga». La lettera è successiva al ferimento, ma c'è da ritenere che l'«educatore» la pensasse nello stesso modo anche prima e che il clima della scuola, quanto meno, ne risentisse. Però il tribunale non ne ha tenuto conto. Non solo, ma contro il preside non risulta che, a parte il procedimento amministrativo, sia stato intrapreso alcun passo giudiziario. Eppure l'incitamento all'odio fra le razze è, nel codice penale tedesco, un preciso reato. □ P.S.



Il mensile diretto da Franco Nobile che propone ai movimenti ambientalisti e venatori un comune terreno di confronto per la coretta gestione delle risorse naturali.

Nelle librerie Feltrinelli e Rinascita a L. 5.000 o per abbonamento direttamente a casa vostra per un anno a L. 30.000 (L. 50.000 sostenitore) Versamenti sul c/c postale n. 12277539 intestato a Arti Grafiche Teca - 53018 Sovicelle (SI)

Paolo Ciofi Franco Ottaviano

IL FATTORE CRAXI

Dalla prima elezione a segretario agli anni di Cosiga

DATANews

VIDAS assiste i malati di cancro che vivono in uno Stato di abbandono.

Ogni anno in Italia oltre 140.000 malati terminali di cancro vengono sofferti ai malati abbandonati al loro destino. Sono inagibili e inoperabili, per loro non c'è più posto. Confronto con una completa assistenza medica e infermieristica. Volontari in Italia: Volontari Italiani per l'Assistenza ai Sofferenti

Abbonatevi a l'Unità